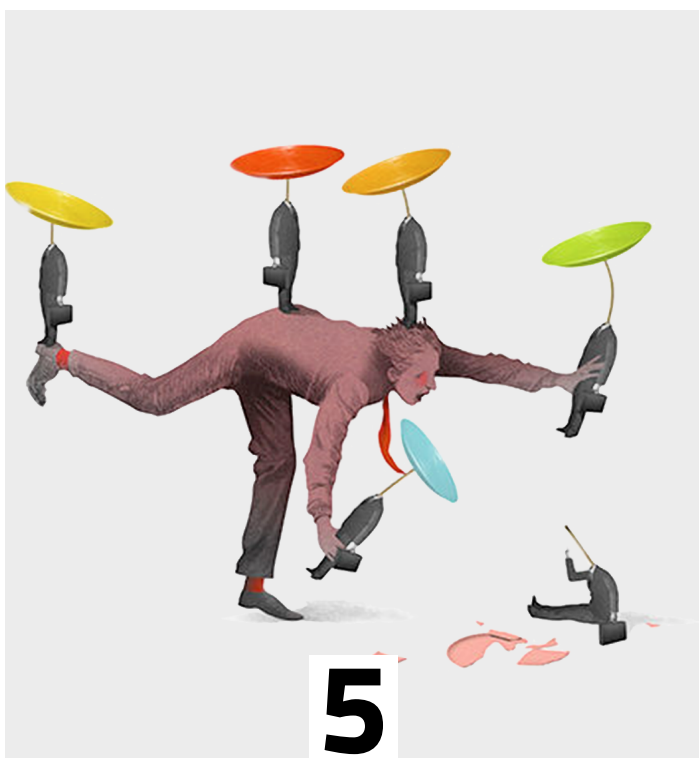


Rischio disintegrazione

Luigi Ferrajoli • Teresa Pullano • Fabrizio Tonello



-
- 3 Ue, serve una rifondazione costituzionale**
Luigi Ferrajoli
 - 8 Quale futuro per il progetto europeo**
Teresa Pullano
 - 11 Le sfide della sinistra nella crisi europea**
Fabrizio Tonello

Ue, serve una rifondazione costituzionale

Luigi Ferrajoli

Senza una rifondazione costituzionale dell'Unione e del processo costituente europeo avviato 60 anni fa populismi e nazionalismi continueranno a crescere in tutta Europa

Stiamo assistendo, a 60 anni dal Trattato di Roma, alla crisi di quel grande progetto che fu il processo di integrazione europea e, di riflesso, alla crisi delle nostre democrazie nazionali. Un fattore rilevante di questa crisi è indubbiamente l'irrazionale architettura istituzionale dell'Unione Europea. Sono stati creati un mercato comune e una moneta unica, ma non anche un governo comune dell'economia.

Le sole regole di convivenza che gli Stati membri sono stati capaci di inventare per proteggere le loro produzioni sono stati perciò il divieto per i governi di intervenire nelle vicende economiche con aiuti alle loro imprese in difficoltà, anche a costo di lasciarle fallire e di accrescere la disoccupazione, e l'obbligo del pareggio di bilancio e della riduzione dei debiti esteri, anche a costo di ridurre le spese sociali. Di qui il passo indietro degli Stati nel governo dell'economia, cui ha corrisposto un enorme passo avanti dei poteri dei mercati dei quali gli organi centrali dell'Unione hanno finito per farsi tramiti.

Ne è risultato un mostro istituzionale: l'abdicazione degli Stati al loro ruolo tradizionale di governo dell'economia e di garanzia dei diritti sociali; il trasferimento delle loro funzioni di governo agli organi dell'Unione i quali, in assenza di una sfera pubblica informata all'interesse comune europeo, hanno finito per subordinarsi alle direttive dei mercati; la crescita delle disuguaglianze e la rottura a livello di massa dello spirito pubblico comunitario e del senso di appartenenza dei diversi popoli europei a un'unica comunità politica; la trasformazione del sogno europeo, per una parte crescente delle popolazioni, in un incubo sul quale fanno leva tutti i partiti e i movimenti populistici che cavalcano la rabbia e la delusione all'insegna dell'antieuropeismo.

L'Europa, in breve, sta negando se stessa. Non è più l'Europa civile e sociale dei diritti e della solidarietà che in passato rappresentava un modello per i progressisti di tutto il mondo, ma un'Europa divisa, disuguale, depressa, debilitata

politicamente e moralmente, avvertita come ostile da parti crescenti delle popolazioni, nuovamente in preda agli egoismi nazionali, alle pretese egemoniche, ai populismi xenofobi, alle rivalità, alle recriminazioni e alle diffidenze reciproche.

È questo il problema di fondo dell'Europa. Le politiche europee di austerità, comportando la crescita delle disuguaglianze e la riduzione dello stato sociale, stanno provocando il crollo delle solidarietà, la disgregazione e la regressione morale, intellettuale e culturale di gran parte delle società europee che si manifesta nella sfiducia, nella paura, nell'odio, nella generale aggressività e nell'assunzione dell'interesse personale e del denaro come unici metri e valori. La Brexit è solo un sintomo di questa involuzione civile dell'Europa. Ciò cui stiamo assistendo, se non ci sarà un mutamento di rotta nelle politiche comunitarie, è il lento suicidio politico dell'Unione Europea.

È possibile questo mutamento di rotta delle politiche europee? Questa possibilità dipende anzitutto dal rifiuto dell'opposto postulato ideologico secondo il quale, come ripetono tutti i governanti e i loro sostenitori, non ci sarebbero alternative possibili alle politiche finora praticate. Dipende, precisamente, dalla consapevolezza che in politica non c'è nulla di inevitabile e che sempre esistono alternative alle politiche volta a volta praticate, e più che mai alle politiche attuali, rivelatesi oltre tutto fallimentari anche sul piano economico essendo state tra le cause della crisi della quale continuano, paradossalmente, a riproporsi come terapia.

Il mutamento di rotta dipende, in particolare, dal riconoscimento dell'infondatezza della tesi secondo cui l'assenza di politiche alternative sarebbe dovuta alla mancanza delle risorse per finanziare adeguatamente le garanzie dei diritti sociali e del lavoro, le quali sarebbero un lusso che solo i paesi ricchi e non in tempi di crisi possono permettersi. Anche questo luogo comune va ribaltato: sono proprio le spese sociali rese possibili dalla distribuzione della ricchezza che determinano lo sviluppo economico.

Non dimentichiamo che nel 1945, all'indomani della Liberazione e della fine della guerra più distruttiva della storia, l'Europa e più di tutti l'Italia e la Germania erano un cumulo di macerie: sul piano economico, oltre che sul piano istituzionale e su quello politico e morale. Fu su quelle rovine, con risorse incomparabilmente inferiori a quelle attuali, che fu rifondata la democrazia nelle forme della democrazia costituzionale attraverso la costituzionalizzazione dei diritti sociali e dei relativi vincoli di spesa a carico della sfera pubblica, nonché

dell'obbligo di una politica fiscale informata al principio di un'effettiva progressività delle imposte. Oggi si è perduta la memoria di quei vincoli costituzionali. E invece dobbiamo ricordare che è stato anche grazie all'attuazione di quel progetto normativo che si è prodotto, oltre alla fondazione delle nostre democrazie, il più rapido e straordinario sviluppo economico della storia.

Contrariamente al credo liberista, quell'impetuoso sviluppo fu reso possibile, nel primo trentennio del dopoguerra, proprio dalla costruzione della democrazia politica e dello stato sociale; in Italia, in particolare, dalla scolarizzazione di massa, dalla valorizzazione del lavoro tramite l'espansione dei diritti dei lavoratori, dall'introduzione del servizio sanitario nazionale universale e gratuito, dalle garanzie universali della previdenza e dell'assistenza, in breve dall'attuazione dei diritti costituzionalmente stabiliti. Dovrebbe infatti essere evidente che le garanzie di tali diritti, avendo accresciuto le capacità individuali, sono state il principale investimento produttivo e il più rilevante fattore della crescita economica, non a caso trasformatasi in recessione simultaneamente alle controriforme di questi ultimi anni in materia di lavoro e alla contemporanea riduzione delle spese sociali.

Dobbiamo allora riconoscere che ciò che nei primi trenta anni del dopoguerra ha determinato quello straordinario sviluppo civile ed economico fu la volontà politica, generata e sorretta da forti lotte sociali, di dare attuazione al progetto costituzionale disegnato dalle costituzioni degli Stati membri, e poi dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione e dai primi articoli dei Trattati europei. Questo progetto – il progetto dell'uguaglianza, della pari dignità delle persone e della garanzia dei diritti fondamentali – rappresenta perciò l'alternativa tuttora politicamente possibile e giuridicamente dovuta alle miopi politiche odierne.

Ciò che oggi si richiede, in alternativa radicale ai processi decostituenti che hanno investito tanto l'Unione Europea quanto le nostre democrazie nazionali, è dunque un processo costituente della prima quale necessario presupposto di un processo ricostituente delle seconde. In questa prospettiva, una sicura rifondazione dello spirito pubblico europeo proverrebbe oggi dall'istituzione di un'Assemblea Costituente Europea o anche dall'attribuzione al Parlamento europeo, da parte del Consiglio europeo dei ministri, di poteri costituenti, ovviamente su iniziativa e con la partecipazione dei soli paesi dell'Unione che condividano un apposito Trattato costituente.

È pur vero che attualmente sono in crescita in tutta Europa i partiti e i movimenti anti-europeisti. Per sua natura, tuttavia, un'assemblea "costituente", comportando il trapasso delle relazioni tra gli Stati dall'attuale logica internazionalistica a quella costituzionale, non potrebbe che muoversi in direzione opposta ai processi di disgregazione oggi promossi dai vari partiti sovranisti e populistici.

Solo una vera Costituzione votata da un Parlamento legittimato dal voto di tutti i popoli europei può d'altro canto rilegittimare l'Europa, oggi in crisi di legittimità democratica, ridisegnandone con chiarezza i lineamenti federali e sociali: l'attribuzione di funzioni legislative a un Parlamento eletto su liste europee; l'istituzione di un governo federale ad esso vincolato da un rapporto di fiducia o comunque eletto anch'esso su basi europee; la conseguente creazione di un vero governo politico dell'economia attraverso l'introduzione di un fisco comune e l'attribuzione alla Banca centrale europea dei poteri che spettano a tutte le banche centrali; l'uguale garanzia dei diritti fondamentali per tutti i cittadini europei – in tema di salute, istruzione e reddito di cittadinanza – in grado di assicurarne l'uguaglianza e perciò la coesione sociale e il senso di appartenenza a una medesima comunità; la formazione di partiti e di sindacati europei; la garanzia di un diritto d'asilo europeo e, insieme, la concessione della cittadinanza europea quanto meno ai figli di immigrati che nascono in Europa; la progressiva unificazione giuridica dei codici e della legislazione di base, non avendo alcun senso che nell'Unione convivano decine di codici civili e penali sostanzialmente uguali, e soprattutto del diritto del lavoro, rifondato nelle sue garanzie, prime tra tutte la stabilità dei rapporti lavorativi e l'equa retribuzione minima, onde por fine ai trasferimenti delle imprese nei paesi nei quali è maggiore la possibilità di sfruttare il lavoro.

È facile capire come questa costruzione di una sfera pubblica europea, basata sul carattere universale e gratuito di tutti i diritti, di libertà e sociali, stabiliti nella stessa Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, rappresento il progetto politico la cui attuazione varrebbe non solo a restituire credibilità al processo di integrazione, ma anche a minare alle radici le ragioni dei tanti populismi anti-politici e anti-europei.

Pensiamo solo, per esempio, alla riconquista di popolarità e credibilità che proverrebbe all'Unione anche da una sola misura sociale, come l'erogazione da parte degli organi comunitari di un reddito minimo di cittadinanza europea, ol-

tre tutto in attuazione dell'art. 34, 3° comma della Carta di Nizza secondo cui "l'Unione riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa volte a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti". Ne risulterebbe immediatamente cambiata la percezione dell'Europa, che finalmente mostrerebbe alle sue popolazioni, e in particolare ai ceti più poveri, non più solo il volto austero ed ostile dei mercati e dei sacrifici, ma anche il volto benefico dei diritti e delle garanzie.

Certamente tutto questo ha oggi il sapore di un'utopia. Ma non confondiamo, se non vogliamo occultare le responsabilità della politica, tra conservazione e realismo, squalificando come impossibile o irrealistico o utopistico ciò che è solo improbabile perché contrasta con gli interessi e con la volontà dei poteri economici e finanziari o, più semplicemente, con ciò che di fatto accade. Sappiamo al contrario che in quanto è accaduto e in quanto accadrà non c'è nulla di necessario o di naturale, ma solo il risultato delle misure disennate con le quali la crisi è stata dapprima cagionata e poi aggravata, e che perciò un'altra Europa è possibile, se solo la politica sarà capace di rifondarsi all'altezza dei suoi problemi e dei suoi interessi comuni.

Una cosa è comunque certa: oggi o si va avanti nel processo costituente europeo avviato 60 anni fa e si pone all'ordine del giorno una rifondazione costituzionale dell'Unione, oppure si va indietro, ma indietro in modo brutale e radicale; o cresce l'integrazione costituzionale e l'unificazione politica dell'Europa sulla base dell'uguaglianza nei diritti e di un comune interesse pubblico dell'Unione, oppure si prefigura un crollo delle nostre economie e delle nostre democrazie, a vantaggio dei populismi che in tutta Europa stanno crescendo minacciosamente.

Quale futuro per il progetto europeo

Teresa Pullano

Come restituire ai cittadini nazionali, che sono però già europei, il potere costituente. Questa è l'impasse che devono affrontare gli attori ed i movimenti della sinistra critica europea

Per la prima volta dalla firma del Trattato di Roma nel 1957, le spinte verso la disintegrazione prevalgono sulla costruzione di “una unione sempre più stretta fra i popoli europei”. Sessant’anni dopo, il famoso incipit del Trattato di Roma è messo a dura prova da una serie di fattori che, ormai, non sono più minoritari. Parlo della crisi economica e dell’incapacità comunitaria nella gestione dei flussi migratori, che hanno mostrato divisioni crescenti fra gli stati membri e fra i cittadini all’interno dei singoli paesi. I due referendum recenti sulla direzione dell’integrazione europea, quello inglese del 26 giugno 2016 e quello greco del 5 luglio 2015, hanno portato allo scoperto la posizione di cittadini e di paesi che, da destra e da sinistra, si sentono minacciati dal progetto europeo. A questo bisogna aggiungere la crescita costante dei partiti di destra estrema e nazionalisti in Europa, crescita che va di pari passo con il rafforzarsi delle posizioni islamofobe e razziste nelle società del vecchio continente. L’Europa è fragile e accerchiata, e l’ideologia liberale prima, neoliberale poi, che hanno dominato il progetto di integrazione, non sono più sufficienti a contrastare il ritorno dei nazionalismi e la protezione degli interessi di classe, di genere e di razza.

I Trattati raccontano un progresso inevitabile verso un futuro di prosperità economica, di pace, di stabilità e di eguaglianza tra i popoli europei. Oggi, questa narrazione teleologica non riesce più a creare un orizzonte politico per i cittadini europei. Tra gli obiettivi del Trattato del 1957, vi è quello di “rafforzare l’unità delle loro (dei paesi membri) economie e di assicurarne lo sviluppo armonioso riducendo le disparità fra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite”. Complice la globalizzazione neoliberale che ha preso piede dal 1989 in poi anche in Europa, le differenze fra le regioni e fra gli stati membri sono aumentate in modo vertiginoso. Per esempio, come riconosciuto dal Parlamento europeo in uno studio recente, dall’inizio della crisi nel 2008 ad oggi, il reddito dei cittadini greci è diminuito di circa un quarto (Parlamento eu-

ropeo, 2016, Unemployment and poverty, Greece and Other (Post)Programme Countries). I programmi di aggiustamento strutturale imposti dalla Troika al paese hanno contribuito in modo significativo all’accrescersi delle diseguaglianze.

Di fronte a questa divergenza nelle condizioni di vita tra cittadini e tra stati membri, la narrazione ottimista dei Trattati appare oggi come un’utopia. Ecco perché il Presidente francese Francois Hollande dichiara che il modello dell’Europa a più velocità è l’unico in grado di offrire una prospettiva al progetto di integrazione. L’Europa non è più uno spazio uguale e ancor meno uno spazio in cui l’uguaglianza è una prospettiva essenziale. L’idea di un’Europa a diverse velocità potrebbe essere uno dei risultati del vertice che si terrà a Roma per commemorare l’anniversario dei Trattati, come auspicato da Angela Merkel. Tuttavia, questo progetto continua a non tenere conto del profondo malessere espresso dai cittadini europei nei confronti del progetto europeo almeno dal 2004 ad oggi. Il “no” francese ed olandese al Trattato costituzionale è stato il primo segno che qualcosa non funzionava più nella teleologia europea. Il “no” greco del luglio 2015 alle condizioni imposte dalla Commissione e dalla Banca centrale europea per gli aiuti europei è stato un altro segnale molto forte, anche questo ignorato da Bruxelles. Oggi sembra difficile assorbire anche lo shock della Brexit.

In mancanza di una risposta al disagio sociale e politico crescente, queste spinte sono catturate dai partiti di destra, euroscettici, e dai movimenti populistici.

Per capire il momento in cui siamo, bisogna partire da una considerazione: non è solo la crisi economica mondiale che ha portato ad una divaricazione delle ineguaglianze tra stati membri e all’interno di essi. Al contrario, la ristrutturazione dello spazio territoriale europeo ha portato ad una maggiore esposizione dell’Europa in generale e dell’eurozona in particolare alla crisi economica. I fattori di questo sviluppo diseguale dello spazio europeo sono da una parte da ricercarsi nel ritiro dello stato dalle politiche sociali ed economiche, di sostegno all’occupazione e alle classi popolari e medie. Vi sono poi fattori politici su scala europea: gli spazi politici nazionali sono stati ridefiniti dalle politiche europee e dalla creazione di un mercato unico e di nuove forme di differenziazione che oltrepassano le assi est/ovest o nord/sud. La libera circolazione in Europa ne è un chiaro esempio. La mobilità dei cittadini è una mobilità diseguale: chi, dai paesi dell’Europa del sud, si sposta per cercare lavoro verso quelli del nord non lo fa nelle stesse condizioni di chi usufruisce della libera circolazione per scelta.

Le politiche di creazione del mercato unico hanno favorito la circolazione dei capitali, dei servizi e della manodopera. Tuttavia; l'incontro tra le politiche pubbliche europee ed i mercati del lavoro nazionali ha prodotto una trasformazione di questi ultimi, reinserendoli in un tessuto territoriale, giuridico e sociale ristrutturato su scala continentale.

La cittadinanza europea, abbozzata dal Trattato di Roma e realizzata da quello di Maastricht, esiste, ma per ora in larga parte in forma passiva. Le condizioni materiali dell'essere cittadini – il reddito, l'inclusione, il lavoro – sono oggi ridefinite su scala europea. Il voto greco prima e quello inglese poi ci dicono solo una cosa: che una volta modificata nel profondo la struttura stessa della partecipazione politica, intervenendo sui rapporti materiali che ci rendono soggetti politici, si pone il problema dell'emancipazione. In che modo ci si può riappropriare della libertà di agire sulle condizioni strutturali dell'essere un soggetto politico in uno spazio transnazionale diseguale?

Questa è l'impasse che devono affrontare gli attori ed i movimenti della sinistra critica europea. Come restituire ai cittadini nazionali, che sono però già europei, il potere costituente. Dopo il referendum greco, Syriza è rimasta intrappolata nella rete di uno spazio politico europeo in cui i rapporti di forza sono anche rapporti territoriali diseguali. Il Labour inglese si confronta con un'impasse speculare: riprendere il filo delle politiche sociali, restituire un piano di eguaglianza ai cittadini, senza però poter intervenire sul livello continentale, quello in cui gli assi che strutturano le differenze sono decisi e messi in atto. Se la rinazionalizzazione della sfera politica non è un'opzione, anche perché si rischia di alimentare gli argomenti della destra populista e xenofoba, il liberalismo cosmopolita, anche progressista, non è l'alternativa. Non si può più continuare ad ignorare la voce di chi è stato esposto solo ai rischi dell'integrazione europea e della transnazionalizzazione dell'economia, senza riceverne alcun beneficio. Non si può più ignorare che l'ultima fase dell'integrazione europea, quella neoliberale, funziona sulla produzione di differenze su scala continentale. La sfida per la sinistra europea è quella di trovare una soluzione per uscire da questa impasse.

Le sfide della sinistra nella crisi europea

Fabrizio Tonello

A 60 anni di distanza e dopo un premio Nobel per la Pace, l'Ue mostra tutti i segni della vecchiaia. Anche il Libro Bianco di Juncker nella sostanza è una lista incolore di alternative, priva di coraggio e visione

Storicamente ostile ai nazionalismi, la sinistra europea sembra di nuovo essere incapace di fronteggiarli: oggi come nel 1914. Un secolo fa, il partito tedesco più forte –i socialdemocratici- votarono senza esitazione i crediti di guerra, fornendo alla cricca militarista al potere i mezzi per precipitare il mondo nelle due catastrofi successive delle guerre mondiali, ovviamente legate fra loro.

Fu come risposta a questa immane tragedia che Altiero Spinelli e i suoi compagni scrissero –nel momento più buio della storia europea- il manifesto di Ventotene, immaginando un continente pacificato, che mettesse al bando i conflitti fra gli stati, e in particolare tra Francia e Germania. Contro ogni previsione, quel progetto ebbe successo e in questi giorni si è festeggiata la firma del Trattato di Roma, l'atto con cui ciò che nel 1941 era impensabile divenne realtà appena 16 anni dopo, nel 1957.

Purtroppo, a 60 anni di distanza e dopo un premio Nobel per la Pace, l'Unione Europea mostra tutti i segni della vecchiaia, come se lo sforzo immane di mettere insieme 28 paesi avesse precocemente esaurito le sue energie vitali, lasciandola oggi incapace di decidere su questioni decisive come l'immigrazione, la politica fiscale, l'austerità. Tre settimane fa, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha presentato al parlamento un Libro bianco sul futuro della UE, il contributo della Commissione in vista delle celebrazioni 25 marzo, quando ci dovrebbe essere una solenne Dichiarazione sul futuro dell'Unione.

Il documento delinea vari scenari possibili, tra cui una maggiore integrazione tra gli stati che si sentono pronti a farlo ma nella sostanza è una lista incolore di alternative, priva di coraggio e visione. Né potrebbe essere diversamente: le tensioni fra gli stati (in particolare il blocco di paesi dell'Est), la disaffezione popolare e le minacce dal mondo esterno (dal terrorismo mediorientale alla presidenza Trump) rendono infatti impossibile un intervento all'altezza della situazione. Si continuerà, dunque, business as usual, anche perché lo scopo di trasformare la UE in

una macchina da guerra del neoliberalismo, spossessando gli stati dei poteri democratici che avevano fino alla fine degli anni Settanta, è stato raggiunto da tempo.

I trattati di Maastricht, Nizza e Lisbona sono la camicia di forza imposta ai popoli dal neoliberalismo europeo e non occorre neppure guardare alle sorti della Grecia: è sufficiente assistere al penoso spettacolo dei ministri italiani che cercano di contrattare con Bruxelles la cosiddetta “flessibilità” per rendersi conto di quanto siano impotenti le istituzioni nazionali. Questo progetto di modernizzazione forzata attraverso la creazione di ciò che Guido Carli pudicamente chiamava il “vincolo esterno” non aveva nulla di casuale: esso “impone un mutamento profondo nella costituzione materiale del Paese, l’abbattimento dell’economia mista, l’alienazione del patrimonio mobiliare pubblico”, come scriveva lo stesso Carli nel suo libro Cinquant’anni di vita italiana.

E l’ex governatore della Banca d’Italia insisteva proprio su questo punto: Maastricht era “un cambiamento di natura costituzionale”. Un cambiamento, visto che trasformava i governi democraticamente eletti in amministratori di condominio, che forse avrebbe dovuto essere maggiormente discusso e ponderato. Magari votato in un referendum come quelli che si tennero in Danimarca (che inizialmente votò No) e in Francia, dove solo una sfrenata propaganda dell’establishment riuscì a strappare un misero 50,8% di Sì.

Le costituzioni devono durare, quindi sono difficili da modificare, per ottime ragioni: nel caso dei trattati europei quella italiana è stata puramente e semplicemente messa da parte con ratifiche parlamentari del tutto inadeguate – politicamente e giuridicamente – all’entità della posta in gioco. Se ciò è avvenuto è in primo luogo responsabilità della sinistra: sono stati i suoi presidenti del consiglio, in particolare Prodi e Ciampi, a condurre dei partiti disorientati e privi di leadership dopo la morte di Berlinguer (1984) verso l’accettazione incondizionata di un’Europa che non aveva nulla a che fare – ma proprio nulla – con gli ideali di Altiero Spinelli.

Oggi, di fronte al rigetto popolare di politiche crudeli e miopi, la sinistra balbetta, oscillando a giorni alterni tra le sbruffonate di Renzi sul “battere i pugni sul tavolo” a Bruxelles e la richiesta di improbabili trasformazioni in senso democratico dell’Unione. Una subalternità che si estende perfino ai suoi esponenti più lucidi, come Yanis Varoufakis, che recentemente diceva: “Visto che l’euro è stato creato dovremmo cercare di sistemarlo anziché uscirne. E ho sempre sostenuto che, di fronte a interessi particolari nella Ue e nell’eurozona che insistevano che l’euro non avrebbe dovuto essere aggiustato, da cui maggiore austerità, prestiti

impossibili da ripagare, depressione e difficoltà cui sono stati costretti i nostri paesi, allora i nostri governi avevano il dovere di disobbedire e di resistere con forza alla spinta verso tutto questo”. Naturalmente non è chiaro cosa significhi “disobbedire”, visto che il governo Tsipras ha fatto esattamente l’opposto, costretto a imporre lacrime e sangue al suo popolo per obbedire ai diktat della Troika e in particolare della Banca Centrale Europea.

È evidente che un’Europa governata da Marine Le Pen o Geert Wilders sarebbe xenofoba e protezionista, alleata di personaggi che sono fascisti appena riverniciati come l’ungherese Viktor Orban o il polacco Jaroslaw Kaczyński. Ma non saranno le Grosse Koalitionen a salvare i partiti dell’establishment di fronte alla confusa, maldestra e pericolosa ribellione nazionalista in corso. Il voto olandese non è affatto il segno di un limite, di una soglia che le destre nazionaliste non sarebbero in grado di valicare come molti pensano: la sofferenza sociale e il disprezzo per la classe politica in Francia sono andati ben oltre e le presidenziali che si terranno tra qualche settimana sono aperte a qualsiasi risultato.

Certo, la sinistra non può schierarsi con questi personaggi, né con Salvini, ma allora ha l’obbligo di dire cosa vuol fare delle catene che strangolano i popoli europei. Fingere che non esistano, o invocare l’applicazione di cerotti sulle piaghe, non è credibile. Movimenti e partiti che dichiarano di essere contro l’austerità e il neoliberalismo resteranno semplicemente irrilevanti se non offrono reali alternative e tra queste alternative non può essere esclusa l’uscita dall’Unione.

L’Italia non è la Grecia, ha un’economia paragonabile a quella inglese, potrebbe sopravvivere anche in un mondo senza la UE: certo, non sarebbe un pranzo di gala. Sembra però che nessuno si renda conto dell’enorme potere contrattuale che avrebbe un governo deciso a invocare l’articolo 50 per negoziare l’uscita del nostro paese. A differenza di una Gran Bretagna sempre con i piedi dentro e la testa fuori dall’Europa, l’Italia è un paese fondatore, la seconda potenza industriale del continente, il paese storicamente più “europeista”: se ce ne andiamo noi dell’ambizioso progetto europeo non resterebbero che macerie. Questo lo sanno tutti, e in particolare i tedeschi, che – almeno per ora – non vogliono ritrovarsi soli nel mezzo di un continente invidioso della loro prosperità e timoroso della loro forza. Magari perfino Schauble e la Bundesbank deciderebbero di cambiare strada di fronte a una seria minaccia del genere.

In ogni caso gli inglesi stanno mostrando, magari per pessimi motivi, che c’è vita anche dopo l’Unione se si vuole tornare a decidere democraticamente dei propri destini. Non mi sembra un esempio così catastrofico.